

La scuola popolare di don Roberto Sardelli

Massimiliano Fiorucci

La vicenda della Scuola 725 di Roma, fondata da don Roberto Sardelli tra le baracche dell'Acquedotto Felice, rappresenta una delle più significative esperienze di pedagogia popolare realizzate in Italia nel secondo dopoguerra.¹ L'obiettivo del presente contributo consiste nel riscoprire e far conoscere una proposta unica e originale, per tornare a riflettere sul valore dell'educazione come strumento di sviluppo e di progresso sociale a partire dal ruolo centrale che può svolgere un'istituzione come la scuola che – nonostante la situazione critica in cui versa da lungo tempo – continua a rappresentare uno dei pochi presidi di democrazia reale. Si tratta, infatti, di uno dei rari spazi in cui è ancora possibile parlare, ascoltare, discutere, pensare, ragionare, argomentare e, dunque, apprendere in forma critica e non effimera. Un antidoto al populismo e alla demagogia, alla facile costruzione di consensi fondati sulle false rappresentazioni diffuse dagli “imprenditori della paura” che hanno intossicato il clima degli ultimi anni in Italia, in

¹ Si vedano M. I. Maciotti, K. Scannavini, *Il valore del sapere. L'esperienza della Scuola 725*, Roma, Provincia di Roma, 2011; R. Sardelli, *Vita di Borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*, Martignano, Kuru-muny, 2013; M. Fiorucci, *La pedagogia «popolare» di don Roberto Sardelli e l'esperienza della Scuola 725*, in «Studi sulla Formazione», 22, 2, 2019, pp. 229-236; R. Sardelli, *Dal seminario alla scelta passando per don Milani. Lezione Magistrale tenuta il 21 novembre 2018*, Roma, Roma Tre Press, 2020; R. Sardelli, M. Fiorucci, *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*, Roma, Donzelli, 2020; Scuola 725, *Non tacere*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1971, il volume è stato poi ripubblicato nel 2020, sempre dalla Libreria Editrice Fiorentina.

Europa e in gran parte del mondo.

Si è scelto di rimettere in circolo questa esperienza per restituire un messaggio che sappia stimolare la riflessione per un cambiamento, per elaborare progetti per il futuro fatti di corresponsabilità e condivisione, fuori dalle logiche dell'emergenza, del sensazionalismo e dell'assistenzialismo. Il lavoro di Roberto Sardelli è sicuramente guidato da uno sguardo utopico proprio di ogni educatore degno di questo nome ma si caratterizza per essere calato nel solco dell'utopia concreta. Questa esperienza è densa di capacità trasformativa e dimostra come l'educazione possa modificare profondamente le realtà in cui opera a partire proprio dalle specifiche caratteristiche e condizioni di quella realtà. Perché sono molti ancora i fronti su cui la scuola è chiamata a impegnarsi per consentire ai cittadini di essere autenticamente liberi e di comprendere il sempre più complesso mondo di oggi.

Pur non negando il ruolo decisivo ed essenziale di ascensore sociale da essa svolto per molto tempo, che ha contribuito a migliorare in modo significativo le condizioni della popolazione italiana, l'istituzione-scuola rimane ancora troppo spesso «diseguale» e selettiva.² I più favoriti continuano a essere coloro che dispongono di ambienti e di condizioni di "privilegio", coloro che possono contare su un determinato capitale sociale e culturale oltretutto economico usufruendo di possibilità e di opzioni che sono invece negate a chi si trova a vivere in contesti di marginalità, di esclusione e di periferia non solo geografica.³ Fortunatamente non mancano, nella realtà italiana, esperienze di "eccellenza" che mirano a rendere effettivo quanto sancito dalla Costituzione Italiana così come va evidenziato il grande impegno di tanti insegnanti, educatori e dirigenti scolastici che ogni giorno lavorano in condizioni difficili, a volte estreme. Ciò che sembra mancare, tuttavia, è un progetto ampio e di lunga durata, una visione condivisa della scuola come luogo di costruzione di una società equa e coesa. Permane, inoltre, ancora la tendenza a privilegiare metodi e modelli di insegnamento-apprendimento fondati prevalentemente sul paradigma della trasmissione unilaterale del sapere, trascurando così i bisogni dei soggetti che apprendono, i loro saperi impliciti, soprattutto i loro ambienti e contesti di vita, il loro essere comunque portatori di esperienze uni-

² *La scuola diseguale. Dispersione ed equità nel sistema di istruzione e formazione*, a cura di G. Benvenuto, Roma, Anicia, 2011.

³ *White flight a Milano. La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo*, a cura di C. Pacchi e C. Ranci, Milano, FrancoAngeli, 2017; C. Raimo, *Tutti i banchi sono uguali. La scuola e l'uguaglianza che non c'è*, Torino, Einaudi, 2017.

che e originali che meriterebbero di essere accolte e valorizzate.⁴

Si tratta di critiche severe che però gli studi più avvertiti non mancano di sottolineare evidenziando indubbiamente un'“involuzione” soprattutto negli ultimi anni, tanto che si è parlato a ragione di un processo di aziendalizzazione anche per le istituzioni formative.⁵ Tale processo ha di fatto tradito l'idea della scuola-comunità e ha sostituito il principio “discriminazione positiva” (dare di più a chi ha di meno) con un concetto astratto e inevitabilmente escludente di “performance” che, rinnegando i valori della cooperazione, ha favorito al contrario la competizione e l'individualismo accentuando ancora di più il peso della provenienza socio-economica e culturale degli studenti.

L'istruzione è un bene in sé, un diritto-chiave per progettare i propri itinerari biografici, identificare i propri bisogni, persino per definire strategie per la tutela degli altri diritti. La scuola non può e non deve rincorrere mode e tendenze: in questi anni, nonostante tutto, è rimasta, come si detto, uno dei pochi presidi di democrazia reale e di costruzione del pensiero critico, quasi un controcanto rispetto alle sirene del pensiero unico e dell'omologazione; esattamente il contrario della visione funzionalista che sembra prevalere.

I dati drammatici sulla dispersione scolastica e sui cosiddetti Neet (*Not in Education, Employment or Training*) sono molto eloquenti in proposito.⁶ Una situazione così grave non caratterizza solamente la scuola dell'obbligo. Se si considera il numero di quanti sono in possesso di un titolo di studio universitario, l'Italia si colloca in fondo alle classifiche europee. Un ulteriore elemento critico riguarda la popolazione adulta e quello che viene definito «analfabetismo funzionale»: i cittadini italiani si collocano in fondo alla classifica sui saperi essenziali per orientarsi nella società del terzo millennio. L'identità reale del sistema sociale e formativo come quello italiano – che ancora opera una distribuzione differenziata delle conoscenze sulla base di fattori di ordine sociale, di genere, territoriale e di nazionalità – contraddice l'autorappresen-

⁴ Cfr. E. Affinati, *Elogio del ripetente*, Milano, Mondadori, 2013; Id., *Via dalla pazzia classe. Educare per vivere*, Milano, Mondadori, 2019.

⁵ M. Baldacci, *Per un'idea di scuola. Istruzione, lavoro, democrazia*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

⁶ Un recente dossier di «Tuttoscuola» (*La scuola colabrodo*, settembre 2018), confrontando il numero di quanti sono entrati in istituti tecnici, professionali o licei e quanti ne sono usciti cinque anni dopo con un titolo, dal 1995 a oggi, mostra come l'Italia abbia perso lungo la strada tre milioni e mezzo di studenti. L'Italia ha anche il primato dei Neet: secondo i dati Eurostat, si conferma maglia nera in Europa per la quota di giovani tra i 18 e 24 anni, con una percentuale del 25,7%, a fronte di una media europea del 14,3%.

tazione che la nostra società ha di sé stessa come di una società moderna che a tutti fornirebbe le stesse opportunità di vita e di lavoro. Si tratta in altri termini di una società ancora fortemente divisa, per usare una terminologia introdotta da Paulo Freire, in oppressori e oppressi.

Cosa possiamo fare affinché la prassi educativa diventi un'esperienza che consenta a tutti di avere consapevolezza dei propri diritti e di esercitarli? Si tratta di domande radicali che interrogano tutti noi; è in gioco la sussistenza stessa delle nostre società in un momento storico in cui si registra un crescente deficit di democrazia e di coesione sociale.

Ci viene in soccorso una pagina di storia recente intensa e autentica: la storia della straordinaria esperienza della Scuola 725. Avviata nell'ottobre del 1968, la Scuola 725 non fu la sola esperienza di scuola popolare di borgata nella capitale (se ne contavano circa un centinaio) ma si contraddistinse da subito per lo stile e le modalità impresse dal suo fondatore: don Roberto Sardelli.

In quegli anni la situazione delle baracche non era stata affatto sanata, anzi. Dal secondo dopoguerra gli agglomerati urbani abusivi erano cresciuti. Nella zona dell'Acquedotto Felice, posta proprio a ridosso della chiesa di San Policarpo in via Lemonia, dal ventennio fascista ai primi anni Settanta, era un susseguirsi di baraccopoli,⁷ in cui avevano trovato dimora circa 650 famiglie di migranti, provenienti per lo più dall'Abruzzo e da altre regioni del Sud trasferitesi nella capitale per motivi lavorativi. Al degrado e alla povertà materiale del contesto si sommavano la rassegnazione a un destino di marginalità e perciò una sfiducia nelle proprie capacità di riscatto da parte di quelle famiglie costrette a vivere ai margini di Roma, una città, a ragione, definita «contro l'uomo».⁸ Per bambini e ragazzi il destino di esclusione era pressoché tracciato.

Costruire un'alternativa all'istituzione statale significava pertanto prendere una posizione forte nei confronti di una scuola che, come rivelano le indagini dell'epoca, era ancora uno «strumento di occlusione» più che di mobilità, continuando a perpetuare le differenze sociali.⁹

Don Roberto, figura singolare, intuì quanto e come l'esperienza scolastica non potesse essere disgiunta da un'esigenza viva e «militante»

⁷ Cfr. S. Iazzetti, *I quartieri Don Bosco e Appio Claudio a Roma*, Roma, Youcanprint, 2015; I. Insolera, *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2011.

⁸ C. D'Apice, G. Mazzetti, *Roma: la città contro l'uomo. Le baracche e gli altri problemi urbani nella loro dimensione storica ed attuale*, Roma, Schirru, 1970.

⁹ M. Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017.

di partecipazione, per un'opera completa di umanizzazione in senso freiriano. Lo si evince chiaramente da questo passo di *Vita di borgata*:

In una baracca di 9 mq aprii la Scuola 725, cosiddetta dal numero civico della baracca [...]. Posseduto da un lampo di follia creativa, proposi lo studio come leva per uscire da una situazione umiliante in cui la città del centro li aveva gettati. Non fu facile, né potevo pretendere che capissero subito. Puntaí tutto sull'orgoglio, sulla loro potenziale intelligenza che aveva bisogno di una spinta dall'esterno per potersi manifestare, sul riscatto come conquista e non come elargizione dall'alto. Studio a tempo pieno: non si trattava solo di recuperare gli anni perduti in una scuola pubblica che li considerava ragazzi perduti. Si trattava di aiutarli a prendere coscienza della situazione che li aveva discriminati e in cui si trovavano a vivere non per loro scelta.¹⁰

Convinto che la proposta di don Milani fosse quella giusta da attuare e perseguire, don Sardelli la ripensò per il contesto romano, personalizzandola a partire dalla diversa collocazione geografica e sociale. La sua scelta, radicale, si manifesta, infatti, in modo nitido dopo l'incontro con il priore di Barbiana: fare scuola ai poveri è una vocazione che non può essere elusa. E si tratta di una scelta, di un'opzione per così dire «incarnata» perché proprio dall'incontro nella parrocchia di San Policarpo con due ragazzi nascerà la scintilla che porterà all'espressione della «follia creativa», come si sottolinea nel passo succitato. Le parole del religioso a questo riguardo sono eloquenti:

Fin dagli ultimi anni del seminario, parlo del 1965, mi ha sempre turbato il fatto che la città fosse considerata come strutturata su un centro e una periferia. Si parlava di parrocchie «in» e di parrocchie «out». Le prime erano appetibili, di prestigio perché ben servite dai servizi sociali e culturali, perché popolate di gente perbene, dalla borghesia media e alta fino all'aristocrazia. Le seconde, al contrario, venivano descritte come desolate, abitate dal malaffare, da lavoratori abbruttiti e... comunisti.¹¹

Don Roberto intuisce, dunque, che si tratta di lavorare per una «nuova umanità». In un periodo storico di grande attenzione e mobilitazione sui temi dell'istruzione e dell'educazione, intese come strumenti di liberazione e di emancipazione, il rigore, la determinazione e l'adozione di un approccio concretamente partecipativo hanno dato vita perciò

¹⁰ R. Sardelli, *Vita di borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*, Martignano, Kurumuny, 2013, p. 21.

¹¹ *Ivi*, p. 19.

a un percorso educativo eccezionale, il cui risultato principale è stato quello di aver liberato – attraverso il sapere, la cultura e la parola – bambini e ragazzi costretti in una condizione di emarginazione sociale, culturale, economica, geografica ed esistenziale.

Ed è proprio il contesto urbano non solo a imprimere uno stile proprio e originale all'esperienza, ma anche a determinarne la fortuna, a far sì che quella scuola alternativa divenisse parte di un percorso di più ampio respiro, volto ad affermare un modello di intervento politico-culturale a cui lavorarono insieme a don Sardelli tanti intellettuali (tra cui molti urbanisti) socialmente impegnati e molti volontari di diversa estrazione. La scuola, dunque, come passo fondamentale e irrinunciabile dello sviluppo di una periferia intesa come laboratorio di politica attiva, dove l'istruzione diventa la leva per l'emancipazione consentendo alla realtà educativa di recuperare la sua identità trasformativa e il suo slancio utopico.

Matteo Amati, che ha preso parte in prima persona alla Scuola 725 trasferendosi anche lui a vivere nelle baracche, così la racconta:

Nella baracca 725 era nata la scuola di don Roberto. Non c'era elettricità e in inverno, già alle quattro del pomeriggio, il cielo s'imbruniva e così si accendevano le candele, e si rimaneva lì anche fino alle nove per imparare e per stare insieme. Poi riuscimmo ad *attaccarci* abusivamente alla centralina elettrica dell'Acea. Don Roberto aveva capito che per la vita di quei ragazzi c'era solo un antidoto, la scuola, o – meglio – la cultura. Studiare, studiare, studiare per imparare a ribellarsi a un destino che relegava le loro brillanti intelligenze nell'invisibilità. Aveva inoltre scoperto che i «figli delle baracche» erano stati confinati nelle classi differenziali: anche se non presentavano handicap o difficoltà di alcun tipo, quei ragazzi non dovevano frequentare una scuola «normale», non dovevano godere dell'amicizia di nuovi compagni, ma finire collocati in un luogo diverso e a parte, perché erano *diversi*.

Nelle classi differenziali quasi sempre insegnavano docenti anziani, demotivati, e le aule erano ricavate in stanze provvisorie e squallide. In tale situazione era inevitabile provare una sensazione di più forte e scottante emarginazione, proprio perché ci si sentiva separati dai coetanei, e difatti quegli *alunni a parte* spesso finivano in strada, dedicandosi a lavoretti precari.

Fu la Scuola 725 a dare loro accoglienza: essa divenne uno spazio aperto e disponibile per i giovani baraccati; lì si parlava dei loro problemi, si affrontavano temi attuali e, insieme ai libri, si leggevano i quotidiani; chiunque vi partecipasse dava il proprio contributo. In realtà lo studio, quel nuovo modo di studiare, diventava uno strumento per accrescere la loro consapevolezza.

Era una scuola che offriva, a ragazzi nati senza speranza, la possi-

bilità di riflettere sulla loro vita dando a questa una prospettiva, e il mio amico sacerdote ogni giorno li stimolava con iniezioni di fiducia e incoraggiamento. Ognuno veniva responsabilizzato, a partire dalla cura dell'impegno scolastico, perché da quell'esperienza era possibile trarre una lezione per poter camminare a testa alta.¹²

C'è stata, infatti, nell'iniziativa così atipica e singolare di questo sacerdote e educatore, una dimensione politica alternativa a ogni desueta tradizione didattica e la convinzione sempre affermata che è necessario che anche i più poveri, gli ultimi approdino a una soggettività in grado di rivendicare diritti e di esprimere un pensiero critico e autonomo. Si doveva pure osare, sognare in grande. Come ricorda don Sardelli, anche il più umile dei suoi ragazzi poteva coltivare l'ambizione di diventare sindaco.

La Scuola 725, ideata e portata avanti da don Roberto Sardelli, rappresenta dunque ancora oggi un esempio concreto di risposta all'emarginazione. Da subito assunse precisi connotati che la contraddistinsero. Cosa significava per quei tempi avviare una scuola tra le baracche? Come quest'esperienza si distingueva e per certi versi si contrapponeva alla scuola statale? Si trattava innanzitutto di fare delle scelte, di impegnarsi, di individuare delle priorità.

La proposta pedagogica e didattica di don Roberto Sardelli si è mostrata sin dal principio molto critica rispetto alle attività della scuola pubblica che, nonostante tutte le spinte innovative e democratiche che la pervadevano e nonostante alcuni insegnanti particolarmente sensibili e attenti, continuava a discriminare e a riprodurre le differenze socio-economiche e culturali inserendo i baraccati nelle «classi differenziali», continuava, per usare un'espressione di don Milani, a «curare i sani e respingere i malati».¹³

Don Roberto, trasferitosi a vivere tra i baraccati, volle fare qualcosa di nuovo, di più concreto, che non si esaurisse nella semplice esecuzione dei compiti scolastici e né si riducesse a una semplice trasmissione di saperi. Tra le mura di quelle baracche dovevano risuonare «le voci del mondo», dalla rivolta di Battipaglia alla sofferenza del Vietnam, dall'«I have a dream» di Martin Luther King al «satyagraha» del Mahatma Gandhi, per realizzare un'opera completa di «umanizzazione» in senso freiriano.

¹² M. Amati, *Animali abbandonati in pascoli abusivi. Un '68 diverso*, Roma, Viella, 2018, p. 23.

¹³ Scuola di Barbiana [L. Milani], *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

In quella baracca i ragazzi impararono a conoscere e amare figure come Gandhi, Martin Luther King, Malcom X, don Milani e a leggere i libri editi da Comunità, il cui fondatore era stato Adriano Olivetti; e in sottofondo c'erano sempre musiche di Beethoven e Vivaldi, anche quando si discuteva delle questioni più scottanti, come le lotte operaie e sindacali, o della condizione di poveri ed emarginati, che toccava direttamente la vita di quei giovani, prime vittime sociali del fenomeno. E c'erano anche il cinema e tanta musica, ma – soprattutto – nel corso delle attività cadeva la barriera tra docente e alunni, tra cattedra e banchi, perché più che a studiare, lì si imparava ad amare la conoscenza.¹⁴

La sua iniziativa, infatti, coinvolse i ragazzi in modo globale. La scuola chiuse nel 1973 quando, dopo cinque anni di lotte e di impegno, i baraccati furono finalmente trasferiti in “normali” abitazioni a Nuova Ostia. Nella sua vicenda si alternarono molti bambini, provenienti per lo più da famiglie del Sud d'Italia, tutte vittime dello stigma dell'esclusione sociale che negli anni le aveva oppresse, producendo così un forte distacco dalla realtà, nonché una situazione di emarginazione, di sofferenza e di vergogna per la propria condizione. Questi ragazzi difatti erano costretti a scontrarsi quotidianamente con il duro scoglio dell'indifferenza della società circostante, in primis nella scuola di Stato, sotto gli occhi insensibili, impotenti e incapaci degli insegnanti, che anziché rispondere ai loro bisogni educativi specifici, con adeguate metodologie didattiche, si dedicavano a portare avanti i “programmi ministeriali”.

Si comprende a questo punto la scelta di don Sardelli di fondare una scuola in cui l'attenzione vertesse non tanto sull'attuazione di un programma, quanto sulle persone attuando insieme a loro un percorso che le facesse evolvere dalla condizione di portatrici di bisogni a portatrici di diritti, esigenze, aspirazioni. L'elemento centrale della sua didattica era «la parola» e il valore ad essa connesso. Considerata non solo come uno strumento conoscitivo, bensì come strumento di liberazione, di emancipazione e di coscientizzazione. Si tratta, dunque, di un recupero della lezione di don Milani, ma non solo.¹⁵ Descrivendo la nascita della sua scuola, avviata con la lettura di alcune pagine di *Americani e Vietcong* di Fernand Gigon, don Roberto sottolinea la centralità della parola:

¹⁴ M. Amati, *Animali abbandonati in pascoli abusivi* cit., p. 24.

¹⁵ V. Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

Per la prima volta ebbi consapevolezza dell'importanza delle parole. Come seguendo un intuito, mi alzai, mi avvicinai alla lavagna e scrissi su di essa, a caratteri maiuscoli, la parola «Viet-cong» e iniziai a spiegarla. Quindi prendemmo in esame la parola «guerri-glia» e ci consultammo sia con il libro stesso che con un giornale. Si cercò di capire la differenza tra guerra e guerriglia. La ricerca filologica entusiasmava i ragazzi, ma io non mi arrestavo davanti ai primi risultati. Esigevo che si arrivasse al possesso della parola in tutte le sue implicazioni.¹⁶

La sua esperienza, specie per quanto riguarda gli aspetti della dimensione operativa, richiama la prassi di altri educatori contemporanei. Primo fra tutti, come lui stesso racconta da più parti, don Lorenzo Milani. Invero egli fu una sorta di mentore per don Sardelli giacché, con l'istituzione della sua scuola, a Barbiana del Mugello, si era cimentato già da tempo con l'ambiente del disagio sociale, offrendo una possibilità di studio a chi si era allontanato precocemente dalla scuola. I due furono legati da un intenso rapporto d'amicizia, nonostante il legame non fosse ben visto dalle gerarchie ecclesiastiche, spesso restie a condividere le idee di giustizia e uguaglianza di don Milani. Sempre su questa linea di pensiero ideale vi sono poi fortissime connessioni con l'opera di Paulo Freire. L'educatore e pedagogista brasiliano seppe dare una struttura più organica alla sua attività di educatore creando un vero e proprio metodo pedagogico. Proprio come Sardelli, pose anch'egli «la parola» al centro del suo lavoro, ritenendola l'unica via per prendere coscienza e possesso della realtà. Fondamentale per Freire era inoltre il concetto di "libertà" nonché il presupposto fondante di tutta l'azione educativa.¹⁷ Per quanto riguarda, in particolare, il metodo Paulo Freire, esso si basa sulle "parole generatrici" e sui "quadri-situazione". Queste due strategie permettono di focalizzare l'attenzione su un tema, come la casa, la salute, il lavoro, la natura ecc., su cui viene aperta una discussione, tramite la quale si innesca un processo di "coscientizzazione", da parte dell'analfabeta, della propria condizione di oppresso e in seguito scaturisce il processo di scrittura e di alfabetizzazione, che conduce a ciò che Freire chiama "liberazione". La liberazione non avviene mai in solitudine: è tutta la comunità del "circolo

¹⁶ R. Sardelli, *Vita di borgata* cit., pp. 37-38.

¹⁷ Di Paulo Freire si vedano almeno *La pedagogia degli oppressi*, ed. it. a cura di L. Bimbi, Milano, Mondadori, 1971, e *L'educazione come pratica della libertà*, ed. it. a cura di L. Bimbi, Milano, Mondadori, 1977. Su Paulo Freire si veda il documentato volume di M. Catarci, *La pedagogia della liberazione di Paulo Freire. Educazione, intercultura e cambiamento sociale*, Milano, Franco Angeli, 2016.

di cultura” che insieme si libera, prendendo coscienza dei meccanismi ingiusti della società.

Don Roberto Sardelli rivendicò sempre con grande forza il nesso indissolubile tra scuola e politica tanto che la Scuola 725 doveva essere in grado di restituire ai ragazzi il sapere, la dignità e la capacità di leggere la realtà, ma soprattutto la determinazione alla lotta per i diritti. Oltre alla normale attività scolastica, la Scuola 725 si caratterizzò infatti per un’intensa militanza politica, espressa, tra l’altro, in documenti che la resero nota in tutto il territorio romano e non solo. Insieme ai suoi collaboratori – che furono studenti e insegnanti motivati, capaci, generosi –, si andava costruendo un modello di intervento in grado di incidere realmente sulla politica locale.

Come si sottolinea nel libro della Scuola 725, *Non tacere*, che può essere considerato – a ragione – una sorta di manifesto, è necessario:

Ragionare sempre. Se tu ti diverti non pensi più a leggere. Ma se tu leggi non pensi al gioco. Noi dobbiamo ragionare sempre. Un giovane ha detto: Ma i bambini non possono ragionare. Noi diciamo che devono ragionare anche i bambini. Essi lo vogliono quando dicono alla mamma: Come siamo venuti al mondo? L’uomo è fatto per ragionare, per pensare, non per giocare.¹⁸

C’è dunque forte il richiamo all’impegno, all’assunzione di responsabilità, a un sacrificio fatto in nome di qualcosa di più alto, la propria dignità e, dunque, la propria liberazione.

Era necessario, però, elaborare un sapere proprio a partire dalla critica ai libri di testo in uso nella scuola di Stato che apparivano del tutto distanti dall’esperienza quotidiana dei ragazzi. Si trattava, in altri termini, di rendere i ragazzi stessi protagonisti del proprio percorso educativo, arrivando addirittura a concepire un libro di testo che fosse più vicino alla loro esperienza di vita. Così nacque e fu concepito il libro *Non tacere*:

Fin dai primi giorni di scuola cercavamo di leggere criticamente i libri di testo della scuola pubblica. Non era opera facile. Bisognava liberarsi prima dell’autorità del libro di testo, concetto che io stesso avevo interiorizzato durante la fanciullezza e adolescenza. Ma, seppur difficoltosa, la critica, nel baraccamento, non era impossibile: il contrasto tra libro e vita saltava agli occhi appena appena ci fossimo soffermati a riflettere. Non solo il testo ci parlava di un mondo che non sperimentavamo, ma i modelli proposti, il

¹⁸ Scuola 725, *Non tacere* cit., p. 101.

linguaggio, i messaggi che trasmetteva, erano una continua offesa alla classe e alla condizione operaia. Già a Genova, un gruppo di insegnanti aderenti alla Cgil-Scuola aveva segnalato in uno stupidario la nocività dei libri di testo circolanti nelle scuole. Il fatto che su questi libri dovevamo trascorrerci mesi e mesi di studio, ci portò lentamente a progettare un libro di testo fatto da noi. Cominciai a raccogliere il materiale che spontaneamente i ragazzi elaboravano: disegni in grande quantità, poesie, riassunti, osservazioni. Era il 1969.¹⁹

Un progetto di scuola e di vita difficile, impegnativo e laborioso quello di don Sardelli, che incontrò non pochi ostacoli e difficoltà.

Oggi le baracche di allora sono state sostituite da altre baracche situate in altre aree della città ma permangono nelle periferie situazioni di esclusione e i migranti non sono più gli italiani venuti dal Sud, ma una umanità dolente che fugge molto spesso da situazioni non solo di miseria, ma anche di guerra e di violenza.

Circa quarant'anni dopo la chiusura della scuola, un gruppo di ex alunni si è riunito con don Sardelli dando vita a un nuovo documento progettuale e di denuncia a partire dal diritto alla casa dal titolo *Per continuare a non tacere* (2007). A dispetto degli anni trascorsi resta infatti ancora aperta, a Roma e non solo, la grave questione dell'emergenza abitativa perché non si sono volute assumere a livello politico le decisioni e le iniziative necessarie a cambiare le sorti di tanti «esclusi». Per questo l'esperienza di don Roberto Sardelli non può che iscriversi nella storia della pedagogia popolare e offre ancora oggi motivi di sconcertante attualità. Come ha sostenuto Paulo Freire, l'educazione non cambia il mondo, l'educazione cambia le persone e le persone cambiano il mondo. L'esperienza di don Roberto Sardelli ci mostra che la scuola e l'educazione possono effettivamente modificare le situazioni e le condizioni di vita e, soprattutto, la coscienza dei soggetti: si tratta, come allora, di fare scelte coraggiose, di impegnarsi, di individuare nuove priorità educative e formative per immaginare e progettare una nuova società aperta e solidale nel solco dell'utopia concreta e per continuare a non tacere.

¹⁹ R. Sardelli, *Vita di borgata* cit., p. 207.